

I guerriglieri venuti da «fuori» sono stati chiamati sotto i riflettori per giustificare il fatto che il dominio Usa sta venendo meno

Ci saranno sempre altri nemici da individuare nella «guerra contro il terrore»: purché non si parli dell'opposizione interna

L'eredità di Bush: un Iraq ingovernabile

ROBERT FISK

È sempre stato così. Se la colpa non è del nemico contro il quale combatti, allora è del nemico che dovrai combattere nel futuro. Così, quando gli assassini di Baghdad ieri hanno massacrato 20 funzionari dell'Onu assieme al rappresentante delle Nazioni Unite Viera De Mello, gli americani non hanno trovato di meglio da fare che abbandonarsi ad uno dei loro caratteristici viaggi nel mondo della fantasia. Se la colpa non è degli ultimi fedeli a Saddam, deve essere per forza di alcuni residui di al-Qaeda che vogliono ostacolare lo sforzo Americano di creare una democrazia in Iraq (cosa che comunque non stanno facendo in Afghanistan); d'altronde tutti sanno che ci sono dei combattenti "arabi" che si insinuano in Iraq dai confini con l'Iran e la Siria. Almeno ieri questa era l'opinione dell'«Autorità provvisoria della coalizione»: per favore, non portiamo prove dello sviluppo di un'opposizione interna. Altrimenti si rischierebbe di rendere impossibile la "liberazione" del paese. Diamo piuttosto la colpa di tutto ad Al-Qaeda, ad "Ansar el-Islam", ai terroristi venuti dall'Arabia Saudita, dalla Siria, dall'Afghanistan. Ma riflettiamo un attimo. Durante l'invasione Americana dell'Iraq non ci sono stati due attentati suicidi a Nassariyah, uno condotto da un uomo, l'altro da due donne kamikaze? Non erano for-

se iracheni? E non è forse possibile che sia stato un movimento sunnita iracheno, per il momento convinciamoci che gli sciiti non si siano ancora uniti alla resistenza (anche se presto lo faranno), a distruggere il quartier generale Onu a Baghdad? Qualche mese fa il segretario alla Difesa Americano Donald Rumsfeld, quello che in una precedente incarnazione era venuto (era all'incirca il 1983) a chiedere a Saddam Hussein di riaprire l'ambasciata Usa a Baghdad, è atterrato nella capitale irachena per fare un discorso davanti alle sue truppe vittoriose e metterle in guardia dalle organizzazioni terroristiche ancora attive in Iraq. A sentirgli dire queste cose alcuni di noi non hanno potuto fare a meno di chiedersi di che stesse parlando. Gli Stati Uniti non avevano appena sconfitto il nemico iracheno? Poi abbiamo capito. Stava tessendo una trama per i giornalisti in caso che la teoria degli "ultimi fedeli di Saddam" perdesse in efficacia. Qualunque cosa fosse successa ci sarebbero stati sempre nuovi cattivi da incolpare, altri nemici da individuare nella "guerra contro il terrore". Si può star sicuri che i guerriglieri venuti da "fuori", che esistano o no in fondo non importa, sono stati chiamati sotto i riflettori per dare una giustificazione al fatto che il dominio Usa in Iraq sta venendo meno. Forse gli americani possono abbattere Saddam



Cile. La polizia interviene davanti a La Moneda per disperdere i manifestanti che chiedono la revoca della amnistia per le gravissime violazioni dei diritti umani accadute durante la dittatura di Pinochet

Hussein. Forse possono uccidere i suoi figli. Ma il paese no, non lo possono controllare. Si potrebbe dire che sia questa l'eredità passata da Saddam a Bush: puoi occupare questo paese, sembra dire l'ex-dittatore, ma certo non lo puoi governare. Già il regno di Saddam aveva assistito alla nascita di molti gruppetti pseudo-Wahabiti in grado di sollevare molta polvere. Parlate pure di Islam, Saddam ha detto loro, ma non provatevi a parlare di politica. Non appena il regime è crollato, queste organizzazioni ostili a Saddam hanno avuto via libera. E subito hanno scelto di opporre resistenza al dominio Usa. Sono loro, e non Al-Qaeda o qualcun altro, a condurre questo macello contro gli americani e i loro amici. Quando in Libano mosse i suoi primi passi una resistenza anti-americana, tra il 1982 e il 1983, cominciò con il lancio di pietre. Ma dopo sei mesi. Gli attacchi contro gli americani in Iraq procedono ad una velocità almeno sei volte superiore. Sei mesi fa uno scenario come quello attuale non sarebbe di certo stato immaginabile. Di sicuro nemmeno Al-Qaeda avrebbe saputo organizzare tanto velocemente le sue legioni. Persino Osama Bin Laden avrebbe molto da imparare da questa debacle.

Traduzione di Gabriele Dini
Copyright: The Independent

la foto del giorno

Una «sconfitta di tutti» troppo prevedibile

SAVERIO LODATO

Per diventare moderni dobbiamo abituarci a esportare la democrazia in tutti quei paesi che non sono sprovvisi. L'Occidente non può restare indifferente nei confronti di quelle vaste aree del mondo in cui esercitano il loro dominio dittatori totalitari e sanguinari. Sarà la via maestra per estirpare la peste contagiosa dell'attuale terrorismo. L'Onu non ci sta? Pazienza. Sono trascorsi appena sei mesi da quando la formulata appena esposta rappresentava l'argomento principe degli esponenti della nostra maggioranza di governo orgogliosa-

mente seduti sugli strapuntini della meravigliosa macchina di guerra di Bush e Blair, e superbamente indifferenti al fatto che l'Onu e buona parte dell'Europa - per la prima volta - avessero deciso di non marciare all'unisono con la grande superpotenza americana. Erano i giorni in cui, dalla colonna del "Foglio", Giuliano Ferrara arruolava, in mancanza di meglio, volontari italiani di carta, dietro la bandiera a stelle e strisce. Gasparri e La Russa, ma non solo loro, ripetevano spesso il concetto dell'esportazione della democrazia. Li ricordiamo

bene: sembravano veri. Erano mescolati a una pleora di strateghi tirati fuori, con tanto d'uniforme d'ordinanza, dalle celle frigorifere Rai e Mediaset dove riposavano dall'epoca del conflitto precedente. Loro, invece, "da professionisti", misuravano, pesavano, fotografavano, ovviamente da casa, le dimensioni delle forze in campo di Saddam, e quelle dei suoi potenziali alleati e quelle dei suoi potenziali antagonisti. A sentirli criticamente, il finale era già scritto. I due elementi base per vincere una guerra (pardon:

esportare la democrazia dove non ha attecchito spontaneamente) abbiamo imparato a conoscerli ormai da qualche anno: un potenziale bellico distruttivo immenso e un'intelligenza dai tentacoli sconfinati. Innanzitutto, occorre conquistare Baghdad. Poi sarebbe stata la fase due: la ricostruzione, con impetuoso seguito di libertà, democrazia, tutela dei diritti, fine degli oscurantismi di ogni tipo, di ogni matrice. Ora che la sede Onu di Baghdad è stata sventrata, ci risvegliamo per l'ennesima volta dopo un'ubriacatura

di parole. Quanto accade è di drammatica evidenza. La macchina bellica statunitense si trova impantanata: facile bombardare da altezze siderali (male che andava poteva scapparci il "tragico errore" a danno dei civili), più complicato controllare militarmente un'area estesa quanto l'Iraq. L'intelligenza è resa cieca da una galassia di sigle terroristiche, forze armate disposte sul terreno, odio popolare antiamericano e antioccidentale, che si compone e ricomponne senza preavvisare il nemico, poiché punta tutto sull'effetto sorpresa.

(Non sarà guerra moderna, ma funziona sempre). Onestamente: era tutto imprevedibile? Che accade? Gli iracheni non si rendono conto che vorremmo solo offrirgli un po' della nostra democrazia? O hanno cambiato la loro posizione sullo scacchiere bellico, adesso che i nostri esperti militari sono stati ricollocati in frigorifero? Sul "Corriere della Sera", Gianni Riotta ha scritto: «Nitida invece la strategia: sradicare da subito in Iraq i germogli di democrazia, rendere il Paese impraticabile all'esercito Usa ma anche a ogni mediazione inter-

nazionale...». E ancora: «Da soli gli americani non possono vincere la battaglia di Baghdad, ma se perderanno la sconfitta sarà di tutti». Sottoscriviamo. Si sapeva che da soli gli americani non avrebbero potuto vincere la guerra di Baghdad. Si sapeva che una loro eventuale sconfitta sarebbe stata sconfitta di tutti. Si sapeva anche che le cannonate non sempre sono la via migliore per esportare la democrazia. Ma se questo è il quadro del dopo guerra, non è forse lecito supporre che la guerra non sia servita a nulla?

L'inutile caccia ai vecchi gerarchi

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

Non siamo ancora all'offensiva del Tet a Saigon con cui, nella primavera del 1968, i Vietcong segnarono l'inizio di una lunga e sanguinosa sconfitta delle truppe di occupazione statunitense, ma la successione di attentati contro una varietà di bersagli (lo stillicidio di soldati americani e non, gli attacchi agli oleodotti e agli acquedotti, le aggressioni all'ambasciata della Giordania e alla sede dell'Onu) dimostrano la lucida consapevolezza di un vasto fronte di guerriglia con metodi terroristici che, ieri come oggi, la superpotenza si sconfigge soltanto sul fronte interno, alzando il costo umano ed economico delle sue operazioni militari. Altro che terrorismo cieco cui puntano commentatori esperti ma forse troppo condizionati dalla politica interna (italiana) come Boris Biancheri (*La Stampa*, 20 agosto), per non parlare del Tg2 che proclama l'ennesima sconfitta dell'Onu, come se funzionari disarmati e indifesi da chi si era assunto il compito di difenderli, possano essere altro che vittime cui rendere omaggio e serbare gratitudine! Per sottrarsi alla strumentalità politica e per trovare ciò che serve per capire, ovvero l'intreccio tra ciò che avviene in Iraq e ciò che produce negli Stati Uniti, occorre, ancora una volta, rivolgersi alle news analysis del *New York*

Times (riportate dall'*International Herald Tribune*, 20 agosto). Innanzitutto esse mettono spietatamente a nudo la debolezza della tesi sostenuta dai comandi militari e, di riflesso, del presidente Bush, secondo cui gli attentati in Iraq sarebbero esclusivamente attribuibili a «sacche di resistenti» del Baa-

th, così come ogni atto di terrorismo in giro per il mondo dovrebbe per forza risalire a Osama Bin Laden e ai suoi accoliti. Al punto di costringere un portavoce del Pentagono a replicare debolmente: «Non si può arbitrariamente eliminare (la possibilità di) una presenza di elementi del (vecchio) regi-

me in questo attacco». Figuriamoci! Ma ciò che interessa è la ragione dell'insistenza del governo degli Stati Uniti, onnipotente ma non troppo, nel circoscrivere il fronte avversario a due figure, Saddam Hussein e Osama Bin Laden. Non si tratta soltanto dell'abituale esigenza mediatica che, per incu-

tere timore con la raffigurazione del male, richiede la sua personalizzazione. Rinunciarsi significherebbe ammettere che la cosiddetta guerra al terrorismo non solo è fallita, ma rischia di risultare controproducente perché alimenta un fronte variegato, in parte organizzato in parte spontaneo, o meglio di una spontaneità indotta dagli eventi di guerra, di coloro che rispondono con le armi e le bombe a mano, all'occupazione di un territorio che considerano parte della loro identità, che si tratti di Baghdad o di Gerusalemme. L'opinione pubblica americana, per non parlare dei membri del congresso e dei candidati democratici alla presidenza degli Stati Uniti, in misura crescente e alla luce di precedenti esperienze storiche comprendono la differenza tra due scenari: da una parte, uno sforzo violento, intenso ma breve, con cui si eliminano una, al massimo due teste di serpente; dall'altra, i tempi lunghi di un'improbabile opera di ricostruzione materiale e di contestuale riforma democratica continuamente insidiata da atti di terrorismo che, per essere politicamente efficaci, possono, anzi devono, colpire in maniera indiscriminata chiunque contribuisca alla pacificazione (che, come è noto, è cosa diversa dalla pace). In altre parole siamo di fronte all'insanabile contraddizione che contrappone la guerra preventiva alla diplomazia e, ove indispensabile di fronte a feno-

meni di genocidio in atto, ad atti di polizia internazionale, debitamente legittimati. È difficile pensare che una risoluzione del Consiglio di sicurezza, come quella del 14 agosto, che istituisce l'Unami (United Nations Assistance Mission for Iraq), con compiti circoscritti all'assistenza umanitaria, possa colmare la voragine che separa le due prospettive. Gli attentati più recenti dimostrano che è in atto una perversa dinamica di guerra, per definizione bipolare, in cui le parti contendenti non riconoscono terze posizioni, che si tratti di attaccarle con mezzi terroristici o, più semplicemente, di non difenderne compiutamente l'incolumità fisica. A chi come Sergio Vieira de Mello, Nadia Younes e molti altri funzionari dell'Onu era impegnato in una missione forse impossibile, va il cordoglio e la gratitudine di tutti coloro che intendono seguire e sostenere le vie imperverie della pace e della legalità internazionale, in alternativa a quelle della guerra. Su di loro, potremmo dire su di noi, incombe il dovere di correre il rischio, anche solo politico, di guardare in faccia la realtà. Finché le insegne delle truppe di occupazione non saranno sostituite da quelle dell'Onu affiancate a quelle irachene, finché le autorità militari non saranno sottoposte ad autorità civili che a loro volta rispondono al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il sacrificio di altri servitori della comunità internazionale rischierà di risultare vano.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p style="text-align: center;">Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p style="text-align: center;">Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p style="text-align: center;">Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p style="text-align: center;">Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p style="text-align: center;">Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p style="text-align: center;">Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p style="text-align: center;">Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p style="text-align: center;">Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	

La tiratura de l'Unità del 20 agosto è stata di 142.206 copie